



Monza, 17 ottobre 2017

*Prof. Raffaele Maiolini*

## Tra fiducia nell'altro e fede nell'Altro. La struttura della coscienza credente

### INTRODUZIONE

**Due punti di partenza... molto distanti e molto vicini**

#### **La "fede" secondo la tradizione biblica...**

Se con "parola di Dio" l'Antico Testamento riassume il modo con cui Dio agisce ed entra in relazione con l'uomo, la risposta dell'uomo a tale parlare viene indicata innanzi tutto con ascoltare/obbedire: il termine usato è *shema*. Questo "ascoltare/obbedire" è aver/prestar fede a Dio. Quindi, *ascoltare* è il modo più biblico per indicare quanto noi intendiamo con *credere*. Nello stesso tempo, l'Antico Testamento conosce diversi termini per indicare l'aver fede. L'area semantica del credere non può essere ricondotta ad un termine privilegiato: non esiste un *unico* termine per indicare il giusto rapporto del popolo di Dio ovvero del singolo individuo con Dio e la sua rivelazione. «Avere fede» in questo caso è soltanto una delle tante espressioni che in parte vengono utilizzate parallelamente: così, per esempio, «avere fiducia», «riconoscere», «sperare», «amare», «ascoltare», «servire», «seguire». Infatti, in ebraico ci sono diversi termini impiegati nella Bibbia: *'aman*, essere saldo, sicuro, fedele (forma verbale *hifil he'mîn* viene usata 51x); *batah*, confidare, aver fiducia (57x in senso religioso, tra cui 37x nei salmi); *hasah*, trovar rifugio; *qawah*, sperare; *hakah*, attendere; *jahal*, aspettare. L'area semantica più densa fa capo alla radice *-mn*, che significa essere «solido», «sicuro», «affidabile» (nella nostra lingua tale concetto è rimasto nel termine liturgico di «amen», che esprime il consenso, il «sì» dell'assemblea a Dio), designando un processo attraverso il quale hanno luogo un consolidamento e una stabilizzazione interiore ed esteriore. Ed è caratteristica del testo biblico

l'indicare che solo nell'aver fede come fedeltà a Dio, alla sua Alleanza e alla sua legge, che si ottiene stabilità, certezza di vita, perché è nella fede che l'uomo costruisce la propria vita in Colui che è fedeltà e stabilità. L'uso assoluto del concetto trova il suo apice in Isaia 7,9: nel discorso ad Acaz, il profeta, di fronte al pericolo politico, assicura stabilità a condizione che si abbia fiducia nella promessa di Dio (vv. 9-25); per questo dice: «Se non crederete non avrete stabilità» (*ta' āminû kî lō' tē'āmēnû*). Solo nell'affidamento a Dio l'uomo può trovare un sicuro ancoraggio. Per questo Dio è designato come la roccia solida (fedeltà) sulla quale si deve costruire. «Nella perfetta fiducia – dice Isaia al popolo di Israele – sarà la vostra forza» (Is 30,15), mentre, per contro, «Se non crederete, non avrete un'esistenza solida» (Is 7,9). E ancora: «Chi crede, non vacillerà» (Is 28,16). In conclusione: quando un ebreo ascolta i derivati della radice *'mn*, li associa innanzitutto al significato di *stabilità* nel senso di *durata*, se si tratta di cose, e nel senso di *fedeltà* se si tratta di persone. Per questo *amen* è ratifica, *amen* è giuramento, *amen* è accettazione.

Nel Nuovo Testamento, i vocaboli che fanno capo al "credere" trovano la loro radice in *peithomai* da cui anche *pistis*: vocaboli che esprimono il rapporto personale con un uomo o con una cosa, fondato sulla fiducia e la credibilità. Interessante che il verbo *peithomai* (essere convinto) ha significato intransitivo (non è un convincere, ma un lasciarsi convincere): la fiducia, il fidarsi, cioè, nasce sempre da un rapporto convincente (non sono io che mi convinco di, ma è l'altro che è convincente). Non per nulla *peitho* (da cui l'arte di persuadere), viene considerata una dea. La fiducia può riferirsi a un'affermazione e allora ha il significato di lasciarsi convincere come prestare

fedè; oppure si rifà a un invito ed allora il lasciarsi convincere assume il significato di ubbidire. Solo il perfetto *pépoitha* (propriamente aver preso fiducia con effetto di presente) esprime la persuasione e la sicurezza che ne derivano (cioè: io sono convinto di). Dalla stessa radice derivano anche i vocaboli del gruppo *pistis*, fedè; *pistéuo*, credere. Originariamente questa voce indicava il rapporto di fedeltà dei soci di un patto e in genere la credibilità delle loro promesse; in seguito passò a indicare la credibilità di affermazioni, informazioni e idee, sia nel campo religioso che in quello profano è facile comprendere il passaggio alla dimensione religiosa: sono gli dèi che garantiscono la validità di un'alleanza o di un patto (cfr. l'importanza del giuramento). Nel greco neotestamentario acquistano un valore tutto particolare e una pienezza specifica, perché servono per esprimere il rapporto con Dio in Cristo, cioè qualificano l'accettazione e il riconoscimento di ciò che Dio ha operato e promesso in lui. A tal punto che il termine "fedè", adoperato per indicare il fondamento complessivo dell'esistenza religiosa nella Sua relazione col Dio della rivelazione, è tipico del linguaggio cristiano.

### **La fiducia come modo di conoscere...**

Ripensare come si origina e come vive l'umano è il punto di partenza imprescindibile per poter riflettere (anche teologicamente). E una seria riflessione sul fenomeno umano (la fenomenologia) ha portato ad evidenza l'aver fedè come struttura originaria della coscienza umana. Non tanto, quindi, il rapporto fedè-ragione – che è sempre successivo e secondario; ma il rapporto fedè-coscienza. Perché un'accurata esplorazione della *coscienza* (rispetto alla *ragione*) ha sorprendentemente mostrato la decisività della dimensione fiduciale, "credente". L'uomo, infatti, accede alla coscienza (di sé, del mondo, degli altri... di Dio) non tanto "ragionando", bensì attraverso l'ambito affettivo ed etico, dove impara fin da subito a sentire e comprendere i legami come affidabili o inaffidabili. Questa evidenza è stata comprovata da più filoni di ricerca del Novecento. Si pensi anche solo a questi:

a livello filosofico, la fenomenologia: soprattutto Edmund Husserl mostra che è impossibile "oggettivare" (mettere-a-distanza) un oggetto nella conoscenza, senza una "fiducia originaria" (*Urdoxa*) che ci lega con quella realtà...

a livello psicoanalitico, la lezione freudiana: la fiducia è la struttura dei legami che costituiscono l'identità dell'uomo, perché il legame con il maschile e il femminile sono per il bambino il luogo della strutturazione decisiva della sua identità

a livello psico-pedagogico, la lezione dello psicologo e psicopedagogista svizzero Jean Piaget (Neuchâtel 1896 - Ginevra 1980), che ha elaborato un'interpretazione psicologica dei

concetti logici, matematici e fisici e delle operazioni logiche, studiando su basi rigorosamente sperimentali lo sviluppo intellettivo del bambino dalla nascita all'adolescenza. Tale sviluppo prende le mosse da una forma elementare di intelligenza (da 0 a 3 anni) definita da Piaget «senso-motoria» e prosegue con l'intelligenza «rappresentativa», articolata nelle fasi del pensiero intuitivo (dai 3 ai 6-7 anni), del pensiero operatorio concreto (fino ai 10-11 anni) e del pensiero formale astratto (oltre gli 11 anni). Bene, da 0 a 18 mesi, secondo Piaget, il bambino è dotato di pochi schemi di comportamento innati come quello di succhiare, di afferrare, che egli chiama «riflessi», senza alcuna comprensione del proprio ambiente e del modo di affrontarlo (in questo periodo si hanno azioni ripetute senza alcuna finalità e senza alcun interessamento sull'effetto del proprio comportamento). Verso il dodicesimo mese il bambino incomincia a percepire oggetti ben definiti e visibili e a impiegare altri oggetti per rimuovere i primi che hanno assunto il ruolo di ostacoli. A questo livello l'attività strutturante è semplice e avviene instaurando rapporti di ordine dinamico tra oggetti percettivamente presenti.

## **FENOMENOLOGIA DELLA COSCIENZA CREDENTE**

Tra le parole che rischiano di diventare desuete nel nostro linguaggio – anche teologico – c'è quella di "coscienza". Comunemente, il termine *coscienza* è usato per designare lo strato più profondo della personalità dell'uomo. Ma come intendere questo stato, cosa sia e come si origini, non è pacifico. Valutiamo la parola stessa. Nella lingua italiana (che deriva dal latino) il termine *coscienza*, significa in maniera indistinta *consapevolezza*, *coscienza di sé*, come anche coscienza in accezione precisamente *morale*, luogo di giudizio del "cuore" dell'uomo, della moralità delle azioni. L'evoluzione tendenziale del termine va decisamente nella direzione dell'accezione *psicologica* del termine: coscienza viene a significare come *consapevolezza*, come *coscienza di sé*. Cosa intendere esattamente con "coscienza"? La coscienza è la figura del sapere "immediato" (non nel senso di una pretesa coscienza trascendentale che non conosce mediazioni storiche e culturali, bensì nel senso di anteriore alla mediazione del sapere tematico logico-razionale) di quella verità che fa vivere e dà da vivere; o detto diversamente, coscienza è designazione sintetica di tutte le forme nelle quali si realizza la presenza a sé dell'uomo. Ciò comporta, dunque, che il sapere della coscienza non sia (necessariamente e subito) accompagnato dalla capacità d'argomentazione riflessa. È tale tratto che spiega come mai un uomo possa essere sinceramente e giustamente "convinto" della verità che dà da vivere senza

(sempre e subito) saper dire il *perché*; ma questo non implica – automaticamente – una posizione ingenua od acritica, perché la verità della quale l'uomo vive non è un'idea, e, quindi, la relazione con essa non ha la forma del giudizio (insomma, il registro logico-razionale non è *fondativo*, seppur ha una grande importanza per discernere criticamente quale verità sia all'altezza dell'umanità dell'uomo). Ma la cosa interessante è indagare *come* l'umano accede alla coscienza di sé.

### **1. La fedele relazione interpersonale d'amore come co-origine della coscienza filiale**

L'atto fisico del nascere – di per sé, momento gratificante dell'esserci – è intrinsecamente segnato – contemporaneamente – dal drammatico "venire al mondo" attraverso un'interruzione, separazione della precedente ed originaria unità. La prima "impressione" che il neonato vive con il nascere è certo quella grata di esserci, ma pure di non essere (più) un'unità, in quanto separato (per sempre) dall'unità originaria da cui proviene (la madre) e non percependosi ancora come un corpo proprio (per le difficoltà motorie che impediscono di coordinare adeguatamente le diverse membra): da una parte segnato dal trauma di mancare del corpo di cui era una uni-totalità; dall'altra impossibilitato a cogliere ancora il proprio corpo come una uni-totalità. Solo progressivamente il neonato recupera un'immagine di sé come unità, attraverso lo "specchio" di altro/i che gli fanno intravedere un'immagine del corpo proprio come unità. Nascere, dunque, crea un legame che solo progressivamente passa dalla condizione dell'essere nati a quella dell'essere figli.

La condizione di possibilità dell'accendersi della coscienza è l'*appello libero e fedele di un "tu"* che avviene nell'*alveo insostituibile dell'amore* interpersonale: l'intreccio dialogico tra l'"io" e il "tu", creato dall'/nell'azione della relazione, ha sempre originariamente la figura dell'incontro *buono*, amorevole e fedele, che fa da "sfondo" all'esistenza della coscienza (anche qualora poi la relazione si connotasse come contrasto/tensione). La coscienza è primariamente un momento che ci riguarda *passivamente*, nel senso preciso che la sua esistenza è accesa previamente ad ogni possibile iniziativa (è propriamente invece l'iniziativa di altri che la desta): il bambino si risveglia alla coscienza di sé nel sentire/vivere il richiamo che gli rivolge il fedele *amore* della madre e del padre. Nessun bambino si sveglia all'amore se non è amato, perché il suo "io" emerge cosciente nell'esperienza *buona* del "tu": al sorriso della madre e del padre egli esperisce che è inserito, affermato, amato in una realtà che lo cinge, lo custodisce e lo nutre. Da tutto ciò emerge la meraviglia dell'esistenza e la sua connotazione

immediatamente *graziosa*<sup>1</sup>: chi sono non è "dovuto", ma appare come *amore gratuito*, semplicemente e *ab-solutamente* immeritato. L'uomo è originariamente in debito con se stesso, ma questo debito non deve e non può essere rimborsato o pesare come una maledizione; esso chiede solo di essere *riconosciuto* come dono *buono*. L'accendersi della vita della coscienza, dunque, è riconoscersi riconosciuti... con riconoscenza.

L'accendersi della coscienza ha una forma intrinsecamente ed essenzialmente *pratica*: senza le cure materiali e il nutrimento, la dedizione amorevole semplicemente non esisterebbe, in quanto l'esperienza relazionale è sempre sensibile, intercorporale. E questo dice radicalmente che non solo senza il coinvolgimento del *corpo* proprio non avviene la coscienza (*soltanto* attraverso le forme dell'agire il bambino viene a coscienza di sé), bensì che essa si con-constituisce "corporalmente", "incarnatamente": la *forma pratica* che co-origina l'umano ha la qualità della *cura*, precisamente quella del gesto del *mangiare* e del *bere* (da parte del bambino) e corrispettivamente quello del *nutrire* (da parte della madre). Il nutrirsi, quindi, è per il bambino la prima fondamentale forma che lo orienta al senso dell'esistenza: attraverso il mangiare/bere egli scopre il suo essere radicalmente bisognoso e dipendente da altro che è diverso da lui, accetta di non possedere la propria vita "in proprio"; la deve invece ricevere attraverso l'amorevole "cura nutritiva" della madre, che lo allatta e lo rende dunque partecipe di un principio, quello della vita, che non detiene autonomamente (nemmeno la madre lo detiene in proprio, in quanto ha vissuto e vive ella stessa la medesima esperienza).

### **2. La dinamica della relazione fiduciale come co-origine della coscienza filiale**

Se la libera relazione amorevole si instaura come apertura di credito a un legame vissuto (sentito e riconosciuto) come buono/affidabile, la coscienza si dà/avviene e ha originariamente la forma del fedele *affidarsi*, in quanto l'umano viene al mondo *ab initio* all'interno di un tale radicale affidamento: prima ancora di poter/voler decidere di fidarsi o meno, il bambino è posto fin dalla sua origine in una dinamica di fiducia, affidato a sé dalla fiducia di colei/colui che si relaziona con lui.

---

<sup>1</sup> Nel senso che essa non può essere generata/prodotta dal destinatario, ma è gratuitamente e sorprendentemente offerta; il dischiudersi della coscienza del bambino, infatti, è sempre "tardivo" a paragone dell'abbraccio dell'amore che lo anticipa: quando la mamma per giorni e settimane intere ha nutrito e sorriso al suo bambino, giunge il giorno in cui l'*infante* (colui che non sa parlare) le risponde con un sorriso.

Ogni figlio, dunque, giunge alla propria identità (accendersi della coscienza) *solo* all'interno di *fedeli legami affettivi* con la madre e con il padre, un'affezione che è l'anticipazione a sé della propria unicità/bontà, la quale accende il *desiderio* di una *promessa di compimento* che né papà né mamma, però, sono in grado di onorare fino in fondo. La dinamica della relazione fin qui descritta, quindi, diventa l'apertura di un "mondo" *dentro* la particolare figura della relazione con la madre/il padre.

A questo livello si riconoscono particolarmente appropriate e feconde la fenomenologia e la teoria lacaniana<sup>2</sup>, che potrebbero essere presentate in tre passaggi fondamentali con cui egli rilegge il "complesso edipico" freudiano (ovverosia il modo con cui si struttura la relazione madre-figlio-padre nella costituzione dell'identità).

1. Il primo passaggio è definibile come «illusione fallica», perché è il tempo della seduzione reciproca tra madre e bambino: nel tentativo insopprimibile e impossibile da parte del neonato di (provare a) essere un tutt'uno con il corpo della madre, il bambino desidera sempre essere riconosciuto dalla madre come l'oggetto<sup>3</sup> del (suo di lei) desiderio; ma anche la madre – reciprocamente – desidera essere apprezzata dal

---

<sup>2</sup> In una singolare rilettura dei testi freudiani alla luce delle altre scienze dell'umano, lo psicoanalista Jacques Lacan (1901-1981) ricerca una nuova interpretazione delle relazioni parentali originanti per strutturare un discorso antropologico fondamentale.

3 Con *oggetto* qui si intende fare riferimento a *das Ding* di freudiana memoria, cioè l'Oggetto (impossibile), che affascina e turba, del godimento assoluto e irrefrenabile, esistenzialmente incarnato dalla madre da cui il bambino è uscito e a cui – egoisticamente – vorrebbe ritornare perché percepito come grembo pieno e soddisfacente.

4 Da qui il momento decisivo del *piangere*, del mettere alla prova – da parte del bambino – la capacità e la possibilità della madre di rispondere a tutti i suoi bisogni, immediatamente, "a comando".

5 Si ricordi che la funzione paterna non si identifica esattamente con il padre generante, perché – a livello psicoanalitico – "padre" può essere chiunque, al di là dei legami di sangue; anche se strutturalmente, nella triangolazione edipica, è il padre a incarnare normalmente tale funzione.

6 Incestuoso perché l'incesto materno significa il tornare indietro per tentare di coincidere con la propria origine. Così rilegge Lacan il "divieto dell'incesto" freudiano, quale Legge fondamentale che permette il processo di ordinamento e di soggettivazione dell'umano.

7 Da questa esperienza, l'uomo "sa" che l'incontro con l'altro (con la "a" minuscola) è strutturalmente marcato da una condizione fallimentare: l'*oggetto-a*, dice Lacan, è sempre fallito, è sempre insoddisfacente, è sempre un vuoto, una lacuna. E il bambino "sa" fin dall'inizio che la pulsione/bisogno non si può chiudere su di esso, ma deve "farne il giro", aprendosi al desiderio che l'*oggetto-a* mantiene aperto e rilancia.

bambino come l'*oggetto* del (suo di lui) desiderio. La relazione duale madre-bambino, dunque, è necessaria e tendenzialmente mortifera nello stesso tempo, perché entrambi rilanciano esponenzialmente il desiderio di godimento e di riconoscimento assoluto rifiutando di non essere il tutto per l'altro; da qui la tendenza assimilatrice verso un'unità indistinta. Questa relazione, se viene già da una parte ridimensionata dall'impossibilità della madre di rispondere a tutti i bisogni del bambino<sup>4</sup>, dall'altra è (ri)ordinata dalla presenza del padre.

2. È questo il secondo passaggio, il tempo dell'apparizione (traumatica, ma decisiva) del padre<sup>5</sup>, che interviene nella relazione duale madre-figlio pronunciando (così si potrebbe trascrivere il sunto della sua funzione) due moniti distinti (la Legge, nel linguaggio lacaniano); il primo indirizzato alla madre: *non puoi divorare il tuo frutto!* (cioè: non puoi desiderare di re-incorporare il frutto del tuo grembo); il secondo indirizzato al bambino: *non puoi ritornare da dove sei venuto!* (cioè: non puoi desiderare di ritornare a essere il corpo di tua madre). L'entrata in gioco della figura paterna – per Lacan (è qui la sua novità teoretica) – non è interpretata solo e tanto come destabilizzatrice e insidiante la relazione filiale-materna, bensì come risoluzione e regolativa di quello stesso legame e di ogni legame: lo spazio aperto dal "terzo" (il padre) all'interno della relazione duale (bimbo-madre) apre la possibilità di giungere alla identificazione come un sé che non è solo un'appendice del corpo di mamma. L'effetto della figura paterna, dunque, è un effetto di scollamento benefico che non mortifica la relazione materna, ma la vivifica sottraendola all'impasto "incestuoso" e fusionale dell'identificazione indifferenziata figlio/madre<sup>6</sup>. Proprio tale separazione traumatica permette la differenziazione,

la soggettivazione/singularizzazione, l'accesso alla realtà sociale e il nascere del desiderio, perché l'interdizione paterna – annullando la possibilità del soddisfacimento immediato nella relazione semplicemente duale – permette all'umano di essere generato come *figlio*: non il godimento cieco, ma l'avventura dell'assunzione responsabile del proprio desiderio di riconoscimento (attraverso una "Legge" che definisca le condizioni per attuarlo) è la strada che permette di arrivare all'unità di sé.

3. Qui si apre il terzo passaggio: il padre non solo "castra" il godimento (incestuoso) imponendogli un limite, ma compensa tale rinuncia al godimento più immediato con l'offerta di una "promessa", di un'identificazione compiuta, che avviene nel diritto/possibilità di desiderare un *proprio* desiderio. Se questo passaggio avviene, il bambino accede al «Nome-del-Padre»: il bambino (d'ora in poi) saprà che il

suo desiderio è indirizzato all'Altro dell'altro, cioè mai direttamente ad un oggetto/soggetto *altro* (neppure alla madre)<sup>7</sup>, bensì a quell'*Altro* aperto dal "terzo" paterno (spazio simbolico dice Lacan, in quanto "aperto", non saturato/saturabile, e "sim-bolico", capace di tener insieme l'identità del soggetto); ma, nello stesso tempo, saprà sempre che solo attraverso l'*altro* si accede all'*Altro*, che pure non s'identifica con nessun *altro*.

### **3. La relazione con "Dio" e la "fede in Dio" alla luce della struttura della coscienza filiale**

In questa prospettiva, "Dio" – dal punto di vista della fenomenologia dell'umano, cioè *ex parte hominis* – sarebbe il nome ultimo del dinamismo universalmente umano del "sacro", dell'alterità "terza" (lacanianamente intesa), della verità-che-è-vita (la quale non è dedotta dall'antropologico, bensì è la verità dell'antropologico) intrinseca ad ogni relazione storica con-costitutiva l'umano, quella – unica – che genera, preserva, autorizza e custodisce la singolarità della libertà. E "fede in Dio" (fede religiosa) sarebbe il nome della relazione riconosciuta e scelta – da parte della libertà dell'uomo – di quella verità-che-è-vita storicamente incontrata dentro l'esperienza della relazione con l'alterità materna e paterna. Quindi, ha da essere nominata come "fede in Dio" (sempre dal punto di vista fenomenologico) la riappropriazione consapevole, libera e fedele dell'affidarsi che struttura la coscienza, quando, cioè, l'uomo arriva a nominare e identificare in/come "Dio" la dinamica originaria che lo costituisce e di cui vive: proprio per questo la fede non è qualcosa che si aggiunge ad un umano già costituito, ma ne è la condizione di possibilità, la custodia e la verità, verità però non raggiungibile se non attraverso la libera decisione che riprende il movimento stesso della genesi dell'umano.

La fede in "Dio" (nel senso della nominazione dell'Altro che co-origina la coscienza) è *fede cristiana* (fede teologica) quando Dio – come incontro interpersonale – è riconosciuto e nominato alla luce della singolare esperienza di Gesù di Nazareth, il quale rende presente Dio *in se stesso*. La fede cristiana, dunque, individua in Gesù Cristo la *forma* storica della verità di Dio-e-dell'uomo, indicando conseguentemente nella *conformità* a Lui la possibilità di trovare – o meglio, esattamente – *fare* la verità, nel senso preciso di fare/rifigurare "la" verità, proprio nel momento in cui si fa/configura la (propria) verità: la fede cristiana non è altra cosa rispetto alla fede necessaria in ogni caso per vivere, ma è la forma che tale fede assume a fronte della rivelazione storica di Dio, e dunque, della rivelazione cristologica, che manifesta pienamente la verità del destino dell'uomo.

*Raffaele Maiolini*